UNA FAVOLA DI ALBERTO MORAVIA

NON CONVIENE AMARE UNA CICOGNINA

Alcuni miliardi di anni fa, un certo Barba Gianni, vecchione oltremodo misantropo, viveva in una grotta che si apriva a metà di una parete rocciosa la quale, verso l'alto, pareva salire fino al cielo e, in basso, sprofondare in un abisso senza fine. Dalla grotta, sporgeva nel vuoto uno sperone rupestre; ogni notte, Barba Gianni ne spiccava il volo per andare a caccia di un topo o due da mettere in tavola il giorno dopo. Barba Gianni non aveva mai voluto sposarsi; diceva: «eh, mica sono scemo; forse che vado a mettermi una estranea in casa?»; le faccende gliele sbrigava un suo cameriere a nome Pipi Strello, bravo e affezionato, che, però, aveva la pessima abitudine di starsene tutto il tempo con la testa in giù, aggrappato al soffitto con le dita dei piedi. Questa abitudine, secondo Barba Gianni, influiva, e come avrebbe potuto essere altrimenti?, sulle idee di Pipi Strello. «Stando con la testa in giù», osservava Barba Gianni, «alla fine non si possono pensare che pensieri con la testa in giù».

L'osservazione trovò ben presto conferma. Uno di quei crepuscoli, Barba Gianni se ne stava sullo sperone roccioso preparandosi a spiccarne il volo per andare a caccia di topi, quando, laggiù, lontano lontano, nel limpido cielo vespertino, vide qualche cosa come una sciarpa bianca e ondeggiante che si avvicinava ora allungandosi e ora accorciandosi. Che roba era? Barba Gianni scrutò la sciarpa e alla fine capì: era uno stormo enorme di Ci Cogne che, come sono solito ogni anno alla fine dell'autunno, migravano per svernare nel sud.

Barba Gianni non poteva soffrire le Ci Cogne, uccelli irrequieti che non stanno mai fermi e ora vivono in cima ad un campanile in Germania e ora te le ritrovi su un baobab in Africa. «Che, forse emigro io?» diceva Barba Gianni, «forse pianto baracca e burattini e ma-[illegible] solitudine. E stava già per rispondere: «E io che cosa posso farci? Perché non vai a chiedere ospitalità a uno dei tanti tuoi parenti, per esempio tuo zio Mara Bù oppure tuo cugino Tan Talo? Loro hanno nidi grandi; io, lo vedi, ci ho soltanto questa grotticella che, per giunta, debbo condividere con Pipi Strello»; quando, dal fondo della grotta, gli giunse la voce, appunto, di Pipi Strello, che diceva: «Barba Gianni, non fare sciocchezze, questa è la grande occasione della tua vita e tu non devi lasciartela sfuggire».

«Ma quale occasione?».

«Di liberarti una buona volta della solitudine e della misantropia, accogliendo nella tua grotta un essere nuovo, giovane, una presenza bianca, luminosa, solare».

«Ma io sono notambulo; alla mia età non si cambiano certe abitudini».

«Vedrai Barba Gianni, che le cambierai».

«Tu parli in questo modo perché te ne stai con la testa in giù».

«Meglio la testa in giù che nessuna testa, Barba Gianni».

Insomma, a farla breve, Cognina non soltanto rimase nella grotta, in attesa di guarire; ma, proprio come Pipi Strello aveva preveduto, Barba Gianni cambiò le proprie abitudini. Non volava più di notte, con le stelle e la luna; ma di giorno, nella piena luce del sole; non andava più a caccia di sudici topi neri e pelosi ma di freschi, argentei pesciolini. Persino la voce gli si era cambiata: da un blaterare rauco ad un modulato bisbigliare. A cosa si doveva questo cambiamento così radicale? Semplice: all'amore. Barba Gianni si era innamorato di Cognina; non la lasciava mai neppure un solo momento. Così che era ormai un fatto abituale vederli insieme, lungo i fiumi e in riva ai laghi, luoghi preferiti da Cognina, lei bianca e dinoccolata, elegantissima con le sue zampe alte e sottili e il suo lungo vecchione Barba Gianni? Ma Pipi Strello non si impietosiva: «Ecco, adesso hai una vera e propria famiglia. Cosa vuoi di più? Fortunati come te, ce ne sono pochi».

Andò a finire che, da una fortuna all'altra, uno di quei giorni, Barba Gianni si sentì dire in maniera molto sbrigativa da Cognina: «Beh, carissimo Barba Gianni, è giunto il momento di separarci. Provo non so che prurito alle ali, non so che smania nelle gambe, non so che fremito nel petto: tutto mi dice che i miei figli ed io stiamo per migrare. E tu cosa vuoi fare? Vieni con noi oppure resti qui?».

Barba Gianni trasecolò: «Come, tu vuoi andar via?».

«Certo, si capisce, più niente mi trattiene qui».

«Neppure un sentimento, non dico di amore, ma almeno di gratitudine?».

«Il solo sentimento che provo è una gran voglia di volare via al più presto».

«Cerca di dominarti».

«Impossibile. E' più forte di me».

Barba Gianni, disperato, insistette: «Ma dove vai? Lo sai, almeno dove vai?».

Cognina rispose risentita: «Noialtre Ci Cogne non sappiamo mai dove andiamo. Dobbiamo andare, ecco tutto».

«Ma quelle di voi che tornano, te l'avranno pur detto dove erano state».

Cognina disse un po' vagamente: «Dicono che in un luogo lontanissimo c'è un lago grandissimo con una grandissima luce nel cielo. Nel lago ci sono tanti, tanti uccelli che svolazzano sull'acqua, pescano pesci grossi così, si spollinano, prendono il sole, sono felici». «E io, secondo te, sarei felice anch'io, laggiù?». «Tu sei felice, secondo me, soltanto al buio, di notte, quando vai a caccia di topi e poi torni alla grotta con un grosso topo e Pipi Strello te lo cucina e te lo mangi».

Che fare? Pipi Strello, consultato, sentenziò: «Meglio un giorno da cicogna che cent'anni [illegible]

IL 1979 SI E' CONCLUSO CON LEGGI PROMESSE E NON REALIZZATE

Quei poveri, trascurati beni culturali

Oltre al problema dei parchi nazionali il cui passaggio al controllo delle regioni crea serie incognite, si profila il pericolo contenuto in un articolo della bozza di revisione del Concordato - I beni «aventi carattere sacro» sarebbero sottoposti alla tutela non solo dello Stato ma anche del Vaticano - Una norma che estende le competenze in materia della Santa Sede e crea problemi costituzionali

Un gruppo di stambecchi nel Parco nazionale del Gran Paradiso

Due leggi importanti dovevano essere fatte entro il 1979 e non sono state fatte: la legge sui parchi nazionali e le riserve naturali, e la legge sui beni culturali. La prima, per consentire finalmente la creazione di aree naturalistiche protette e la loro gestione razionale; la seconda per dare finalmente una disciplina efficiente al nostro patrimonio storico-artistico. In sostituzione della legge vigente che risale addirittura al 1939, ministro dell'educazione nazionale Giuseppe Bottai. A quando si sa, lo scoglio contro cui sono andate a cozzare le varie proposte e le commissioni incaricate di preparare le leggi è il rapporto tra stato e regioni, per cui si è formata una frattura tra regionalisti e antiregionalisti che passa anche all'interno di uno stesso partito.

Il problema non è semplice. Per i beni culturali è già stata operata una separazione negativa: il paesaggio, ovvero le cosiddette «bellezze naturali», sono state delegate alle regioni, del tutto impreparate a provvedervi, tanto che alcune di esse (la Toscana l'ha già fatto) sono inclini a scaricarle sui comuni, ancora più impreparati e incompetenti in materia. Quanto ai beni naturali, c'è chi vorrebbe regionalizzare anche i parchi nazionali; e non si capisce proprio perché, dal momento che tutti i paesi, a cominciare dagli stati federali (dagli Stati Uniti alla Svizzera alla Germania) hanno parchi nazionali, e ne sono fieri.

Finiremmo così per essere l'unico paese al mondo senza parchi nazionali, e saremmo mesi fuori dalla stessa lista delle nazioni unite. Quando è logico e ovvio che in un paese bene ordinato ci devono essere parchi nazionali e parchi regionali; e che compito delle regioni non è più quello di accaparrarsi i parchi nazionali, ma di creare sempre più numerose aree protette per fini ambientali e ricreativi, a difesa del territorio.

Sia per i beni naturali che per quelli storico-artistici, il problema non è una semplice spartizione dei poteri e un passaggio di mano dal centro alla periferia: ma è quella di garantire gli strumenti, i controlli, i criteri oggettivi, scientifici e unitari, necessari ad attuare la moderna scienza della conservazione. Lasciamo perdere tutti coloro che vedono nel decentramento, interessatamente, un abbassamento del livello di tutela: stupisce invece la posizione delle sinistre. Almeno per i parchi nazionali, il loro regionalismo appare come il risultato del ritardo con cui hanno affrontato i problemi ambientali ed ecologici in generale, a cui si aggiunge la poca conoscenza tutta italiana della natura e dei suoi problemi di gestione, la propensione ad anteporre le strutture amministrative alle finalità culturali.

E' una questione complessa che bisognerà affrontare un'altra volta: intanto, come se ce ne fosse bisogno, un'altra cosa è venuta ad aumentare la confusione e a minacciare l'integrità del nostro patrimonio culturale. E' un articolo della bozza per la revisione del Concordato fra Stato e Chiesa, di cui nessuno o quasi ha rilevato la gravità, che ci riporta più indietro della stessa legge del 1939, peggiora le stesse norme concordatarie del 1929 e viola clamorosamente la Costituzione.

E infatti, mentre il Concordato ignora il problema del patrimonio storico-artistico; mentre la legge del 1939 lo sottopone tutto a un'unica disciplina, compresi quindi i beni appartenenti a enti ecclesiastici, chiese, seminari, parrocchie eccetera; mentre la Costituzione, articolo 9, fa della tutela del patrimonio storico artistico nel suo complesso un principio fondamentale e un compito primario della Repubblica, ecco che l'articolo 12 della bozza di revisione del Concordato, introduce sorprendentemente una pericolosa novità, che mina l'autorità dello Stato e scardina ogni possibilità di tutela unitaria.

Esso dice: «La Santa Sede e lo Stato Italiano si impegnano a collaborare per la tutela del patrimonio storico-artistico avente carattere sacro», per la qual cosa una «commissione paritetica provvederà a formulare le norme da sottoporre all'approvazione delle due parti». Cosa significa?

Significa che la tutela affidata dalla Costituzione allo stato non è più esclusiva, ma diviene congiunta e promiscua e condizionata al beneplacito della Santa Sede, con la quale lo Stato italiano viene impegnato a concordare una disciplina parallela e speciale, per una speciale categoria di beni, quelli «aventi carattere sacro». Dizione generica ed equivoca, su tutto basata tranne che su criteri scientifici e obiettivi. Quel «carattere sacro» che il Concordato riconosceva alla città di Roma (e che la revisione ha eliminato), ritorna qui ingiustamente a definire un nuovo tipo di bene culturale, spaccando in due l'unità del patrimonio storico-artistico nazionale. E' una vera gratuita autolimitazione alla propria sovranità che lo Stato opera a favore della Chiesa, subordinando il proprio potere di legiferare a un preventivo consenso della Santa Sede, tramite quella «commissione paritetica».

Viene dunque violato il principio generale che vuole (articolo 7 della Costituzione) Chiesa e Stato, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani; si riconosce alla Santa Sede un potere di intervento perfino a livello normativo; viene violato il principio dell'uguaglianza delle confessioni religiose, creando uno statuto speciale per quella cattolica (non si vede perché i beni «sacri» per i cattolici debbano avere un trattamento diverso da quelli «sacri» per gli israeliti). E viene peggiorata la stessa legge del 1939, che prevede accordi con l'autorità ecclesiastica soltanto per gli oggetti che servono ad «esigenze di culto» (cosa ben diversa dal «carattere sacro»). Viene infine peggiorato lo stesso trattato lateranense del 1929, che indicava con precisione i beni della Santa Sede che godono di regime speciale («piena proprietà» ed «assoluta sovranità» su palazzi e Città del Vaticano, «piena proprietà» sulle basiliche patriarcali, villa di Castel Gandolfo eccetera), e ignorava tutto il resto.

C'è ancora da osservare che quell'articolo 12 introducendo un doppio trattamento dei beni culturali, quelli di «carattere sacro» e gli altri, non può che risolversi in dispute curiose (per esempio, adotteremo un criterio di restauro per un dipinto appartenente a un laico e un criterio diverso per un dipinto appartenente a un ente religioso?). E che, infine, si vincola lo Stato italiano a redigere norme particolari per i beni di «carattere sacro», cioè una vera e propria legge che dovrà essere approvata dal parlamento, previa autorizzazione della Santa Sede: un vero garbuglio, una vera mazzata per le già fragili speranze nell'elaborazione di quella legge generale sui beni culturali che dicevamo all'inizio. Senza contare, e questo sfiora l'autolesionismo, che è lo Stato italiano che da sempre paga restauri e consolidamenti di opere e monumenti, sia laici che «sacri»: e che adesso continuerebbe a pagare, ma perdendo il pieno controllo su quel patrimonio.

Nè è da sottovalutare il fatto che da qualche tempo, forse proprio in considerazione di questo articolo 12, si constatano atteggiamenti di chiusura da parte delle autorità ecclesiastiche in fatto di beni culturali. I sintomi maggiori si avvertono con l'attività dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, che da anni prosegue nel sistematico censimento del nostro patrimonio storico-artistico. Capita sempre più spesso che i parroci e gli altri responsabili si rifiutino di firmare le schede, accampando i più vari pretesti: temono il catalogo come mezzo di controllo, e vorrebbero che il censimento procedesse ancora con criteri selettivi e discrezionali, limitandosi alle opere considerate arbitrariamente «maggiori», e quindi riservandosi mano libera nel resto. Con il che si favorisce la distruzione di ambienti e di arredi preziosissimi stratificati nei secoli, ed eventualmente la loro silenziosa dispersione sul mercato. Se si considera che in Italia ci sono circa 30.000 chiese e circa 60.000 tra oratori e cappelle, e che i beni appartenenti a enti ecclesiastici (aventi cioè, secondo i revisori del concordato, «carattere sacro») costituiscono più dei due terzi del patrimonio storico-artistico nazionale, si ha un'idea concreta degli effetti disastrosi che potrà avere quell'articolo 12, se non verrà abolito.

Antonio Cederna

«I tre moschettieri» al mercato nero per i moscoviti

MOSCA — Nelle librerie di Mosca, libri come «Il conte di Montecristo» o «I tre moschettieri» di Dumas, come «Il maestro e Margherita» di Bulgakov o come «Viaggio al termine della notte» di Céline sono introvabili. Ma non è detto per questo che i lettori sovietici debbano rinunciarvi. Potranno trovare questi e altri volumi al «mercato nero» del libro, che si tiene ogni sabato davanti alle librerie d'occasione per consentire agli amatori di letteratura di colmare i vuoti della propria biblioteca e agli speculatori di fare buoni affari.

I libri così messi in commercio provengono in parte da privati che intendono disfarsene ma per buona parte sono il risultato di furti.